

PADRIDEIPRIMISECOLI

In copertina:

San Gregorio Magno,
capolettera miniato, XIV-XV secolo,
antifonale gregoriano.

**Scelta degli autori,
introduzioni e note ai testi
di Vincenzo Guarracino**

© Mimep-Docete, 2017

ISBN 978-88-8424-414-7

Impaginazione, montaggio, stampa e legatoria:

Casa Editrice Mimep-Docete
via Papa Giovanni XXIII, 2
20060 Pessano con Bornago (MI)
tel. 02-95741935; 02-95744647
www.mimep.it; www.mimepjunior.it
info@mimep.it

POETI CRISTIANI LATINI

Tradotti da poeti italiani contemporanei

a cura di Vincenzo Guarracino



a Mamma, in memoriam

*“Tutto ci hai dato, trasformando con la vita
il gusto del bene e del bello, la fede
tenace di fare e soprattutto di essere.”*

INTRODUZIONE

Dopo essere nato ed essersi sviluppato nelle città d'Oriente, a partire dalla seconda metà del I secolo, il Cristianesimo grazie a una fervida azione missionaria va progressivamente estendendosi verso Occidente, portando con sé il fiorire di una sensibilità nuova che sostituisce ai modi di una letteratura come quella pagana ormai decadente l'espressione di una visione del mondo in cui si respira il senso dei tempi nuovi come ansiosa ricerca di Luce.

Di tale sensibilità i primi documenti li ritroviamo innanzi tutto in Africa, sotto forma di canti di difficile attribuzione e iscrizioni anonime, che, pur nella rozzezza formale, incuranti come sono dei galatei espressivi della letteratura, appaiono intrisi e palpitanti di grande forza e spiritualità. Si tratta di testi come il *Carmen adversus marcionitas*, il *De Ave Phoenix*, il *De passione Domini*, ma anche l'inno *Deo Omnipotenti* e il *Carmen ad Felicem de resurrectione mortuorum*, che spesso per nobilitarli non si trova di meglio che assegnarli ad autori già più o meno celebri e affermati per altre loro opere (Tertulliano, Lattanzio, Tiberiano, Cecilio Cipriano). A questi si aggiunge il carme anonimo *Laudes Domini*, proveniente da area gallica, prima di incrociare due autori dalla robusta personalità, Giovenco e Commodiano, di origine spagnola il primo e siriano-africana il secondo, a testimonianza di un ingresso prepotente di aree e culture fino ad ora marginali nel teatro della cultura latina. È proprio nel segno di un Cristianesimo proveniente da aree marginali e periferiche, che s'inscrivono questi primi testi, che, assieme ai numerosi *Acti* e *Passioni* dei martiri in prosa (tra i più importanti, gli *Acta*

Martyrum Scillitanorum e la *Passio Perpetuae et Felicitatis*), destinate queste ultime a svilupparsi poi in direzione di biografie di monaci e santi, costituiscono le testimonianze di un sentimento poetico e di un fenomeno di fede palpitante di fermenti, che, a partire dalle classi più umili, è destinato ad estendersi anche al mondo dei dotti.

Il punto di partenza, il terreno per così dire di cultura, è naturalmente, come è logico e comprensibile, la Bibbia, che dalla fine del I secolo in poi va diffondendosi nel mondo che parla latino sotto forma di traduzioni (note come *Vetus Latina* e *Itala*), precedenti a quella fondamentale – la cosiddetta *Vulgata* – di san Gerolamo (347 c.– 420), che si propongono come fonte e fulcro della predicazione e dell'edificazione morale e dottrina dei Cristiani, prima di riversarsi in un'espressione equamente divisa tra liturgia, predicazione e teologia.

È questa la premessa fondamentale per comprendere ciò che va nascendo, ossia l'elaborazione di un sistema dottrinario che abbisogna anche di una lingua con regole e codici specifici, sempre più consapevolmente adatta a una comunità che vuole riconoscersi in esigenze comunicative nuove, sue proprie, che ha per centro ispiratore forte il Cristo con la sua dottrina.

E si capisce come questo possa essere avvenuto, sì, attraverso il racconto delle storie edificanti ed esaltanti dell'eroismo dei martiri, ma soprattutto attraverso la poesia: una poesia intensa ma semplice, viva e popolare, umana, con coscienza progressivamente crescente delle proprie responsabilità formali, da assumere in forme strutturalmente compatte, quali quelle della salmodia, che danno omogeneità espressiva alla preghiera.

Del resto, è un processo questo che si sviluppa nello stesso modo da sempre e in ogni cultura, e non solo nell'ambi-

to cristiano, lo rileva ad esempio un testimone quanto mai importante e attendibile, Isidoro di Siviglia (560/570–636), che ricorda nelle *Etymologiae* (I, 38,2) come “sia i Greci che i Latini si curarono prima della poesia che della prosa”, a riprova di un’esigenza di espressione solenne e sacrale, più incisiva del *sermo cotidianus*, per dar voce al bisogno di sacro da parte della collettività e dell’individuo.

Accanto a questo momento essenzialmente liturgico, fatto cioè di canti religiosi, c’è poi anche il momento della costruzione teologico-speculativa, che si articola via via nelle forme dell’apologetica (difesa e celebrazione razionale dei dogmi della fede), dell’omiletica (l’arte della predicazione), dell’epistolografia e della storiografia, prima ancora che di trascolorare e declinare le tematiche cristiane perfino in tonalità liriche ed epiche.

Al di là comunque delle differenti specificazioni di generi e delle diverse funzioni e personalità che se ne faranno interpreti, quel che qui importa mettere in evidenza è l’emergere nel tempo, fino al VI–VII secolo che questa Antologia intende scandagliare, del filo rosso di un modo peculiare di porsi di fronte ai problemi della coscienza, di un modo di tradurre in immagini e in “miti”, in figure cioè fondanti, grandi concetti teologici e momenti di abbandono alla Luce, all’ansia di Verità che nutre i momenti più sinceri e profondi dell’Anima e della comunione col divino.

Con tentativi talvolta anche molto ambiziosi, a testimonianza della volontà di istituire sul piano culturale, rispetto al passato, precise linee di continuità, da un lato, e di rottura e discontinuità, dall’altro: è notevole ad esempio l’“esperimento” operato nel IV secolo, all’indomani cioè dell’Editto costantiniano di Milano (313), ad opera dello spagnolo Giovenco (IV sec.) con una riscrittura in versi del Vangelo secondo Matteo in quattro canti di esametri virgiliani, per non dire della poetessa Proba

che compone una sua singolare galleria di episodi del Vecchio e del Nuovo Testamento attraverso una raffinata operazione di collage, un “centone”, di versi virgiliani, o del recupero della tradizione platonica attraverso Plotino e Porfirio da parte di Mario Vittorino (IV sec.), cui si deve l’“importazione” del genere innodico in Occidente nei suoi tre *Inni teologici* che coniugano arditezza di linguaggio a sincera passione di credente. Figura dominante della cultura ecclesiastica del IV secolo è il vescovo di Milano, sant’Ambrogio, autore, oltre che di numerosi commenti all’Antico Testamento, di trattati dogmatici e morali, di inni che, assieme agli *Inni* di Ilario di Poitiers (315 ca–367), fondano il genere stesso dell’innodia cristiana.

È lo spagnolo Prudenzio (348–408?), comunque, che mette al servizio della lingua latina un vero talento poetico: la sua *Psychomachia* (“Battaglia per l’anima”) inaugura una nuova tradizione poetica che comporta l’impiego dell’allegoria, in una maniera che singolarmente trova coincidenze con quanto fa Marziano Capella (prima metà del V secolo) nella sua curiosa opera allegorica, mista di versi e prosa, nota col titolo di *De nuptiis Mercurii et Philologiae* (“Le nozze di Mercurio con la Filologia”), che fornirà alla cultura europea cristiana uno strumento per organizzare in forma enciclopedica quella parte della cultura secolare che riteneva importante.

Un ultimo episodio di culto del passato, infine, è quello rappresentato da autori come Severino Boezio (480–524) e Isidoro di Siviglia (560/570–636): il primo, con il *De consolatione philosophiae* (“La consolazione della filosofia”) delineando una figura di nuovo filosofo; il secondo, con le *Etymologiae* elaborando un nuovo strumento di sapere, un’enciclopedia del sapere cristiano, per i secoli seguenti.

Senza dimenticare che altrove, fuori dall’Italia e dall’Africa, nella parte dell’impero romano risparmiata dalle in-

vasioni barbariche, nell'Irlanda, in Germania, in Polonia, va sviluppandosi e maturando una rinascita fondamentale per il futuro dell'Europa, una cultura di matrice cristiana che utilizza come lingua comune il latino, che trova in un monaco irlandese, Colombano (VI-VII sec.), fondatore dell'abbazia di Bobbio, una figura capace di catalizzare e fondere il meglio della tradizione romana per dar vita ai germi di una civiltà nuova.

PROLOGO

Nel segno della luce. Paradigmi e immagini

LUMEN LUMINIS

Luce della luce

Quonne tonas, Leucesie, / prai tet tremonti... (“Quando, o Leucesio, tu, la Luce, tuoni, / davanti a te tremano...”): è con un’esplosione di luce che era iniziata la poesia dei latini, proclamando l’avvento vittorioso del Dio, di Leucesio, “il signore della luce”, che spalanca le porte del cielo con la sua folgore e fuga le tenebre del tempo mitico inaugurale, dell’*aurea aetas* di Saturno, dio di un’età di beato disordine e di un tempo fuori del tempo, per affermare il ferreo potere della legge e aprire ufficialmente il tempo della storia e della civiltà.

È Giove, il Sole, Leucesio, Padre degli Dei e degli uomini, dio dai molti nomi (Dius-Iuppiter-Zuel) e dai molti attributi (*cosmis*, “cosmico”, *duonos*, “buono e bello”, *manos*, “benefico”), come lo invocavano i suoi sacerdoti, i Salii, nel tripudio del *carmen* (da *canere*, “cantare”), una vera e propria litania dal ritmo fra-stornante, eseguita con marziale coreografia.

Emblema di un’intramontabile potenza, il Sole attraverserà i cieli di Roma facendosi garante della vita e dell’ordine sociale, incurante di ostacoli e scetticismi nei confronti del *mos maiorum*, della morale stabilita e riconosciuta dalla tradizione.

Sol mundi caelique decus, Sol omnibus unus, / Sol noctis lucisque decus, Sol finis et ortus... “Sole essenza del mondo e splendore,

Sole, per tutti il medesimo, / Sole, armonia dell'ombra e del chiaro, Sole, epilogo e origine", come l'apostrofa l'anonimo inno *Ad Solem*, d'età tardo-imperiale, assume una pertinenza che sconfinava ormai dall'angusto ambito delle tradizionali competenze di una casta divina riflessa in un'agguerrita e aggressiva comunità umana per abbracciare sincretisticamente spazi astratti e interminabili, in cui trovano finalmente ospitalità uomini e idee d'ogni provenienza.

Finis et ortus, "epilogo e origine", lascia intravedere un nuovo patto, l'idea di un ricominciamento oltre e nonostante la fine, oltre ogni ciclicità pitagorica e neoplatonica per disporsi come paradigma della vita e degli eventi oltre il loro effimero carattere terreno.

Salve vera deum facies vultusque paterne "Salve, manifestazione vera degli dèi, perfetta immagine del Padre", come lo saluta Marziano Capella nel cap. II del *De nuptiis*, il Sole, smessi i panni di Leucesio, è finalmente un *numen multiplex*, un'entità divina varia e molteplice nelle sue benefiche proprietà (*fomes sensificus*, *mentis fons*, *lucis origo*, "stimolatore dei sensi, fonte della mente, origine di ogni illuminazione"), un'entità che, stando all'inno orfico citato da Macrobio nei *Saturnalia* (I, 23), è insieme "splendente Zeus, Dioniso, Padre del mare e della terra, Sole che tutto genera e tutto irradia, lucente d'oro", così distante dall'antico dio dal terribile rimbombo, da farlo ormai identificare col dio tutto interiore della superstizione illecita dei Cristiani, come più tardi rileverà Tertulliano (*Alii plane humanius et versimilius solem credunt deum nostrum*, "alcuni credono che il nostro dio sia il sole", *Apol.*, XVI, 9).

Te per orbem terrarum / sancta confitetur Ecclesia / Patrem immensae maiestatis, "E l'Ecclesia / nella Tua Maestà sconfinata / riconosce e adora": nel riconoscimento dell'"immensa maestà" del loro dio, riconosciuto con filiale trasporto come "Padre", i Cristiani affermano un'idea oramai tutta spirituale della luce e i loro riti e il loro canti vengono inondati da un interminabile

sfolgorio, da Commodiano (*Relucet immensa super caelos et sine fine*, “splende nei cieli, immensa e senza fine”), a Mario Vittorino (*Adesto, lumen verum, pater omnipotens deus; / adesto lumen luminis*, “Renditi presente, luce vera, Padre onnipotente Dio; / renditi presente, luce della luce...”), da Ilario di Poitiers (*Lumen fulsit a lumine / deusque verus substitit ex deo*, “Luce venne da luce, dio da dio, / dio vero venne da dio vero”) ad Ambrogio (*Tu lux refulge sensibus / mentisque somnum discute*, “Qual luce ai sensi brilla, / del cuore il sonno sperdi”), da Prudenzio (*Deus ignee fons animarum*, “Dio fonte ardente delle anime”) a Merobaude (*Tu solus Patrisque comes, Tu spiritus insons; / et toties unus, triplicique in lumine simplex*, “Tu solo compagno di tuo Padre / Tu Spirito Innocente / tante volte Uno, / unico in una Triplice Luce”), fino a Claudio Mario Vittore, che nel suo poema Alethia la celebra come *lux vera*, “luce vera”, e *rerum causa vigorque*, “causa ed energia delle cose”.

Il tramonto di Roma si illumina così di raggi vividi e benefici di un sole che dagli spazi silenziosi delle coscienze va espandendosi sempre più luminosamente sulla vita degli individui e della Storia e se anche tra il fragore sempre più inquietante di battaglie caleranno le tenebre sull’Impero, non sarà davvero una cieca e disperante oscurità. Salvo invocare il levarsi di un astro come la Luna, che *lucis egentem / lux aliena fovet*, “bisogno di luce / è alimentato da un’altra fonte luminosa”, come dice Isidoro di Siviglia nel suo *Carmen de eclipsi lunae*.

O CRUX, GLORIA CAELI

O Croce, gloria del cielo

È negli spazi delle coscienze che prospera e fruttifica la Vera Luce, la *lux veri* di cui parla Paolino di Nola in uno dei suoi mirabili carmi, il XIX, in cui con mistico afflato, all’interno della celebra-

zione del natalizio di san Felice, esalta reliquie ed emblemi della fede, levando alla Croce un commovente inno di lode.

È l'epoca di Costantino il Grande (280–337), l'imperatore che la Croce la elegge addirittura a proprio emblema (*In hoc signo vinces*) ed è ormai davvero per i Cristiani il segno che è cominciata un'era nuova, con la Croce e nella Croce, che da simbolo di ignominia e di sconfitta s'è trasformato in segno di vittoria. *Lux veri*, "luce della Verità": luce con cui si identifica la verità stessa, la chiama il santo vescovo di Nola invitandoci ad adorarla nel segno della Croce, per cui *lux patuit veri*, per cui "rifulse la luce della Verità": dinanzi ad essa *nox impia fugit* le tenebre dell'errore e dell'empietà fuggono, si dissolvono. *O Crux magna Dei pietas, o Crux, gloria caeli*: "O croce, grande misericordia di Dio, o croce, gloria del cielo, / o croce, salvezza eterna degli uomini, o croce, terrore per gli iniqui, / forza per i giusti, luce per i fedeli".

Luce di Verità e luce per i fedeli, la Croce è *lignum vitae* ("pianta di vita"), albero dai frutti straordinariamente fecondi, che si protende sulla storia e protegge alla sua ombra chi vi cerca refrigerio.

Piantato in terra sterile, ha fruttificato in maniera mirabile (*de sterili succisum robore lignum / plantatum... frustus genuisse salubres*), come leggiamo in un testo apocrifico di Tascio Cecilio Cipriano, *De ligno Crucis*: dai suoi rami "si va al cielo" (*itur ad caelum per ramos arboris altae*), quegli stessi rami da cui come dirà Venanzio Fortunato, esaltandolo come *arbor decora et fulgida*, in uno straordinario inno assunto poi nella liturgia, *Vexilla Regis prodeunt*, è stato sospeso per la redenzione del genere umano *carnis conditor*, "il creatore della carne" (*quo carne carnis conditor / suspensus est patibulo*, "al cui patibolo sta appeso /con la carne il creatore della carne"). È dinanzi a questo *Mysterium* che i potenti si inchinano e i fedeli adorano, cantandone le lodi. Si capisce come possa essere considerato *Virtutum genetrix, fons vitae, ianua caeli*, "Porta del Cielo, fonte di vita, di virtù madre",

come la chiama Calbulo, grammatico africano vissuto tra V e VI secolo, dettando un'incisione per la base di una croce astile: *ianua caeli*, "porta del cielo", con un'espressione che si ritroverà poi anche in una più tarda litania lauretana in onore della Beata Vergine che *Ianuas coeli aperuit*, "aprì le porte del cielo", come leggiano nei Salmi (Sal 78, 23).

SUBTER UMBRAM

Protetti dall'ombra

Perdidi Musam tacendo nec me Phoebus respicit, "Ho perso tacendo la mia Musa e non mi guarda più Febo". Si può cominciare da qui, dalla conclusione di un inno del III-IV secolo, di controversa attribuzione e collocazione cronologica (Floro, III sec., o Tiberiano, IV sec.), il *Pervigilium Veneris* ("Canto per la Veglia della festa di Venere"), per iniziare un discorso sulla poesia cristiana latina? Che cosa ci comunica che potrebbe essere utile per capire ciò che agisce più o meno esplicitamente nelle coscienze più avvertite dell'epoca di fronte al mutare dei tempi? Ci lascia intravedere, oltre che una religiosità anche delicata, tipica dell'ambiente popolare (e pagano) di cui è espressione, anche una sensazione di abbandono e smarrimento di fronte al rischio dello snaturamento e della morte, il timore che il canto possa perdere la sua efficacia e necessità, persistendo nella celebrazione di miti e sentimenti, come quello dell'amore terreno, bisognoso forse di altre e superiori connotazioni, al di là dell'effimero e del contingente, implicito nell'invito dell'insistito refrain (*Cras amet qui numquam amavit; / quique amavit cras amet*, "Domani ami chi mai amò; / ami domani chi ha amato già!").

È un'apprensione, questa, che, pur in forme e toni di genuina spontaneità e freschezza, trova espressione per bocca di un poeta di notevole cultura e capacità stilistica, quale che sia il

suo nome e la sua identità: è questo quello a cui ci troviamo di fronte, in un vero e proprio snodo epocale di decadenze e rinnovamenti, con il Cristianesimo che va progressivamente affermandosi e imponendosi nelle coscienze come messaggio capace di andare al di là di ogni misticismo, non meno che del razionalismo naturalista di certe dottrine tradizionali in voga, come epicureismo e stoicismo, e verso il quale anche le classi intellettuali elevate nutrono un evidente sentimento di rispetto. Questo lo si desume dai personaggi cui l'inno del *Pervigilium* è attribuito, Floro o Tiberiano: il primo, storico, retore poeta, di origine africana, indubitabilmente pagano, vissuto tra I e II secolo e amico dell'imperatore Adriano; il secondo, vissuto nel IV secolo e prefetto del pretorio in Gallia nel 335, ritenuto autore di quattro componimenti di un certo interesse, tra cui un inno *De Omnipotenti*, intriso di venature diverse (orfico-pitagoriche e cristiane).

Si può iniziare dunque da qui, da questo disorientamento e dalla coscienza della inadeguatezza delle cultura religiosa ufficiale, da cui nasce l'esigenza di dare un senso e un nome ai propri bisogni profondi inespressi, investendo il canto del compito di esprimere il nuovo sentimento del sacro, che sta maturando nella società e cultura romana a partire dal III-IV secolo evidentemente anche all'ombra di una sensibilità etica e religiosa che ha radici ben più vere e profonde che non quelle legate a principi naturali, fissati metaforicamente in un nome e divinizzati, per essere celebrati con liturgie spesso goffe e fragorose, collocandosi, questo sì è importante, all'insegna dell'Amore, in cui tutti debbono riconoscersi e in cui vogliono credere.

Di contro dunque alle sempre più stanche, ancorché spettacolari, liturgie della religione tradizionale, quella di Stato, grondante ancora degli afrori fauneschi delle Origini, il silenzio (*tacendo*) è sì una risorsa ma è anche al tempo stesso un rischio: è così che l'avverte il poeta e per un attimo, anziché gioire, può per-

fino temere di smarrirsi, di perderla la Musa, quale sua “guida” ed etimologicamente “sorgente” del potere di emozionarsi ed esprimersi, cui ancora viene dato il nome di Febo-Apollo, ma che già forse s’avvia, *illo insciente*, a diventare il dantesco “buon Apollo” dell’inizio della terza cantica della Divina Commedia.

VERUM LUMEN AMPLECTERE

Abbraccia la vera luce

Plus est quod fidelis quisque in suo habet animo quam quod miratur in caelo, “È più quello che ciascun fedele ha nella sua anima, di quello che ammira nel cielo”: è questo che con tono elevato e pieno di dignità Leone Magno, il papa che con la sua eloquenza nel 452 fu capace di arrestare l’avanzata di Attila sul Mincio, afferma nel *Sermone XXVII* (cap. 6) intorno a un problema molto importante e dibattuto, quello della grandezza del cristiano, “fatto a immagine di Dio” e dunque dotato di estro creativo e ricchezza d’animo incommensurabili, in grado di tradursi in forme d’arte, in “epifanie” di bellezza, adeguate e convenienti. È proprio di questa grandezza che Leone invita a prendere coscienza, a rendersi consapevole delle proprie capacità e prerogative: *Expergiscere, o homo, et dignitatem tuae cognosce naturae*, “Svegliati, o uomo, e riconosci la dignità della tua natura”, abbracciando con tutto l’affetto della mente *verum lumen*, la vera luce (*toto mentis affectu verum lumen amplectere*), che l’uomo possiede nella propria anima.

Certo, non sempre a tali capacità conseguono e corrispondono creazioni ed espressioni poetiche di significativa elevatezza contenutistica e formale, anche perché non tutti hanno precisa coscienza e consapevolezza dei propri mezzi, oltre che dei loro doveri di testimonianza anche attraverso l’arte del *Verum Lumen*, della Luce di Verità, che abita in ciascuno.

Ben altri, soprattutto nei primi secoli, sono gli scopi perseguiti dagli scrittori cristiani, impegnati a rispondere alle esigenze dell'annuncio (Kérigma) e a quelle della formazione (Didachè), alle esigenze cioè della diffusione del messaggio cristiano sotto l'impulso di preoccupazioni pedagogiche, di ammaestramento ed elevazione spirituale, con conseguente accantonamento di ogni interesse nei confronti della bellezza, intesa esclusivamente come forma, e col misconoscimento e disprezzo di ogni lenocinio retorico.

Un problema, dunque, non da poco quello sollevato da papa Leone, a partire dalla prima metà del V secolo: quello cioè riguardante il valore e la legittimità stessa della poesia e dell'arte intese come espressione dell'uomo interiore, della sua anima, modellata su un archetipo della Bellezza che è Dio, che "creatore" trasmette all'uomo il compito di essere a sua volta "artefice".

È questo che Leone, nel suo Sermone nella circostanza del Natale, vuole dire invitando l'uomo a conoscere "la dignità della sua natura" e a servirsi degnamente di tutto ciò che appare (*utere quomodo utendum est visibilibus creaturis*) a onore e gloria del Creatore?

Certo è che, al di là di tutto, ci lascia intuire che una nuova sensibilità è andata prendendo piede nelle coscienze e che a buon diritto prende in considerazione anche il culto della forma considerandolo come un arricchimento spirituale, in grado di far accostare con un di più di amore il cristiano alla conoscenza ed esperienza della Verità che è Dio.

Va facendosi strada l'idea della necessità di un rapporto diverso tra impegno morale e potenzialità creativa e questo porterà progressivamente alla comprensione del ruolo dell'uomo, immagine di Dio Creatore e frutto nobile del suo divino progetto, quale signore e padrone del mondo visibile come immenso campo in cui esprimere la sua capacità inventiva, in "qualunque cosa è

in esso di bello e di mirabile” (*quidquid in eis pulchrum atque mirabilis*) intuendo con l’affetto della mente e del cuore la cifra del Mistero, un riverbero dello Spirito di Dio, come ha detto in tempi vicini a noi Giovanni Paolo II nella sua *Lettera agli Artisti* della Pasqua del 1999.

LUMEN DE LUMINE

Luce da Luce

Nihil inveni melius quam credere Christo, “Niente ho trovato di meglio che credere a Cristo”, leggiamo in un carme della fine del IV secolo, noto come *Poema ultimum* e tradizionalmente attribuito a un non meglio identificato Paolino, in cui l’autore ripercorre il difficile cammino che, attraverso varie dottrine, lo ha condotto al Cristianesimo, in esso trovando finalmente un pieno appagamento, riconoscendo in Cristo il *verus Salvator in aevum*, “il vero Salvatore per sempre”.

Di questa certezza il cristiano intimamente si appaga e niente altro gli serve: al di fuori di essa, di questa fede, non c’è verità e salvezza e non è necessario perseguire nessun altro idolo e valore umano.

Solo da Lui, dal Cristo, viene la luce e dalla sua Luce nuova luce può diffondersi sulla storia, sulla vita dei fedeli e di quanti a Lui potenzialmente si avvicineranno, a cominciare dai Magi che *lumen secuti* (“seguendone la luce”) lo trovarono, come dice ammirato Merobaude nel suo *Carmen de Christo*.

Lumen de lumine, “Luce da luce”, come dice finalmente il cristiano nel Credo della Messa, riecheggiando un’espressione che troviamo anche nel poemetto pseudotertullianoo *Adversus marcionitas*, e la Luce irradia tutto: “luce intellettuale piena d’amore”, come dirà Dante (*Paradiso*, 30, 40), la *Lux Vera* su cui ci invita a riflettere Giovanni nel prologo del Vangelo (*lux vera / quae illu-*

minat omnem hominem, “la luce vera, quella che illumina ogni uomo”, 1,9) e nella sua prima Lettera (*Deus lux est et tenebrae in eo non sunt ullae*, “Dio è luce e in Lui non c’è tenebra alcuna”, 1,5), la Luce di cui parla il prefazio della liturgia del Natale: *per incarnati Verbi mysterium nova mentis nostrae oculis lux tuae claritatis infulsit: ut, dum visibiliter Deum cognoscimus, per hunc in invisibilium amorem rapiamur* (“Nel mistero del Verbo incarnato / è apparsa agli occhi della nostra mente / la luce nuova del tuo fulgore, / perché conoscendo Dio visibilmente, / per mezzo suo siamo rapiti all’amore delle realtà invisibili”).

Al centro di tutto, si capisce, c’è il Vangelo e di fronte ad esso, al Messaggio, e alla necessità di proclamarlo, l’arte quasi con un senso di colpa si sottomette, relegando ogni altro interesse, letterario e artistico, in second’ordine, sotto l’etichetta di *nugae temerariae*, “giochi frivoli e insulsi”.

Cose frivole e insulse, interessi da rimuovere e cancellare, tutto il resto, come non confacente con i doveri morali di un cristiano, e ancor meno con le responsabilità di un uomo di Chiesa: li chiama proprio così, *nugae temerariae*, “giochi frivoli e insulsi”, in un carme, l’*Epistula IX*, che è una vera e propria abiura di tutta la sua produzione poetica giovanile anteriore alla conversione alla vita religiosa, il *doctus* Sidonio Apollinare, poeta e vescovo di Arverna (l’odierna Clermond-Ferrand), in Gallia, vissuto nella seconda metà del V secolo e diviso tra nostalgia di un’armonia classica ormai impossibile e attenzione verso una difficile contemporaneità. Non diversamente da quanto già aveva detto dei sui antichi interessi letterari Paolino di Nola in una lettera al suo maestro Ausonio che lo aveva rimproverato di “trascurare le Muse”: no, non va giudicato pigro o disattento alla poesia chi si dedica a valori più alti, chi si indirizza a Cristo e a lui dedica i suoi talenti (*negant Camenis nec patent Apollini / dicata Christo pectora*, “i cuori consacrati a Cristo dicono no alle Muse e non si aprono ad Apollo”, *Epist.*, X).

Su questo stesso argomento, nella seconda metà del VI secolo (ma sembra che siano passati millenni), l'asceta Colombano, che, benché uomo dal rigore estremo, se giungeva a tuonare contro le donne giudicandole *mortale venenum*, “un mortale veleno”, non solo sarà capace di sorprenderci dichiarando il suo amore per la mitologia e gli autori classici (in particolare, per “la nobile” Saffo), ma si concederà addirittura il piacere della poesia con giovanile felicità, lui ormai vecchio di 72 anni, invocando clemenza dal suo confratello Fidolio per i suoi “frivoli versi”, composti in un metro singolarissimo “di due piedi”, ossia l'adonio: *Tu modo, frater / alme Fidoli, / nectare, si vis, / dulcior omni, / floridiora / doctiloquorum / carmina linquens, / frivola nostra / suscipe laetus* (“Ora tu, caro / Fratel Fidolio, / più dolce d'ogni / nettare, lascia / i carmi seri / e i nostri accogli / frivoli versi”).

SOLES NULLO DISCRIMINE LYCHNIS

Con lucerne invece di soli

In tempi di miseria materiale e morale, la *Lux*, la “luce” non è più quella della Verità, non è la dantesca “luce intellettuale piena d'amore”, ma si creano e moltiplicano “Soli”, luci artificiali al posto del sole (*soles nullo discrimine lychnis*, “con lucerne invece di soli”), mille verità che insistono a imitare e sostituire la vera Luce, offrendone immagini di comodo, col risultato di far perdere di vista i veri valori e di gettare il mondo in un grande disorientamento. È così che *agris opibusque hominum terraeque colonis / nunc primum inlesae turbato foedere pacis / barbarus incumbit* (“violato è il patto, trema per la prima volta la pace / e il barbaro incombe su campagne, coloni, terre, / sulle ricchezze tutte degli uomini”, come dice alle soglie del V secolo con molta apprensione il vescovo Paolino, vescovo di *Biterrae*, nella Gallia meridionale.

Una situazione di ieri che sembra di oggi, che sembra ripetersi nella nostra contemporaneità, sotto i nostri occhi, con “patti” che vengono continuamente violati e la “pace” insidiata continuamente (e non *primum*, “per la prima volta”) da nemici spesso invisibili e imperscrutabili nei loro progetti, nelle loro mene.

Di fronte ai flagelli della guerra e delle invasioni dei “barbari” (li chiama così i “diversi”, i non-cristiani, come già Paolo li definiva nella I Lettera ai Corinzi, 14, 11), in mezzo al disastro e al naufragio di tutto un mondo (*orbis in excidio*), Paolino leva alta la sua voce per deplorare l’indifferenza e la durezza di cuore dei suoi contemporanei, che non smettono cupidigie ed egoismi, a testimonianza della passione con cui sono vissuti dai cristiani i drammatici avvenimenti dell’epoca, che nel caso specifico riguardano l’invasione e devastazione delle Gallie nel 406 ad opera dei “barbari”, di Sarmati, Vandali e Alani. Nel testo, attraversato da un profondo pessimismo, c’è il quadro di un totale stravolgimento di valori, in cui gli uomini, intenti a pensare soltanto alle proprie sventure materiali e chiusi “nel lungo sonno dello spirito”, continuano nelle trame e nelle occupazioni di sempre, senza preoccuparsi di riparare il guasto provocato nell’anima dal peccato.

Nil sanctum nobis nisi quaestus et illud honestum est / utile quod fuerit, vitiisque vocabula recti / indimus et parci cognomen sumit avarus (“Non c’è più cosa più sacra per noi se non il guadagno / e onesto giudichiamo solo l’utile e parco chiamiamo l’avaro”): è un riflessione amara, che tocca tutti, ieri come oggi, mentre fosche nubi si addensano all’orizzonte e il passato sembra non aver insegnato nulla e in maniera angosciosa ripetersi.

Non diversamente, più o meno nello stesso periodo, un altro vescovo, Orienzio di *Augusta Ausciorum* (l’odierna Aush, in Guascogna), nel suo *Commonitorium*, esprime tutta

la sua desolazione dinanzi allo scenario di morte che si vede d'attorno, al naufragio di uomini e valori, e perciò invita alla conversione: *Mors, dolor, excidium, strages, incendia, luctus / uno fumavit Gallia tota rogo*, "sono apparsi lutto, dolore, incendio, disperazione, distruzione, morte. / Sulla Gallia tutta si è alzato il fumo di un unico rogo". Un grande, unico rogo è la Gallia, il mondo! Ieri, non meno di oggi. Solo che oggi è forse più difficile intravedere, almeno da parte dei più, una qualche possibilità di salvezza.

Una nota comunque interessante, in tanto pessimismo, c'è ed è quella che troviamo quasi alla fine dell'operetta proprio di Paulino e che riguarda la donna, riscattata dal ruolo di perversa tentatrice, cui certa presunta misoginia cristiana sembra averla condannata nei secoli: *Cur solita infelix damnatur foemina culpa / cum placeat stolido coniunx vitiosa marito?* ("Perché mai, disgraziata, dovrà essere considerata colpevole la donna, / dal momento che allo sciocco marito piace una moglie viziosa?"). Un particolare, ma molto significativo, per ora soltanto uno spiraglio di luce, nel segno dell'uguaglianza: una prospettiva di tempi diversi, che chissà quando potrà attecchire nelle coscienze e dare concretamente i suoi frutti.

LUCIS EGENTEM LUX ALIENA FOVET

Un'altra fonte luminosa alimenta chi di luce ha bisogno

Sunt hic plura sacra, sunt hic mundalia alia / ex his si qua placent carmina tolle, lege. / Prata vides plena spinis, et copia florum. / Si non vis spinas sumere, sume rosas ("Ci sono cose sacre qui, molte altre mondane. / Se la poesia ti rallegra, vieni a leggerla. / Vedi prati pieni di spine e copiosi di fiori: / Se non vuoi raccogliere spine, cogli le rose.").

Così, tra VI e VII secolo, l'ultimo dei Padri latini, il vesco-

vo Isidoro di Siviglia, testimonia attraverso il cartiglio posto all'ingresso della sua biblioteca il culto nei confronti del libro, invitando i fedeli a fare come lui, a saper distinguere ma anche a non escludere nulla dall'ambito delle loro conoscenze, senza lasciarsi intimidire o intimorire dall'apoditticità e definitività della scrittura e dal principio di autorità in essa implicito, il concetto di *carmen* implicando ben di più che genericamente poesia.

Si può dire che con la sua biblioteca, ricca di una mole immensa di libri che trattavano di tutto lo scibile umano, dall'agronomia alla medicina, dalla teologia all'economia domestica, sia stata inaugurata una passione destinata a protrarsi e rigenerarsi continuamente nei secoli, nelle sale delle grandi biblioteche dei conventi o nel chiuso di più umili, private "camerette": da Petrarca con la sua "insaziabile brama" ("Non riesco a saziarmi di libri", confessava in una lettera all'amico Giovanni dell'Incisa), a Giordano Bruno, novello Atteone, preda, tra euforia e compiacimento, del suo "eroico furore" di conoscenza, al Leopardi costretto nei suoi "sette anni di studio matto e disperatissimo" tra le mura senza amore del "paterno ostello", ma da lì proteso a un'essenziale avventura esperienziale, conoscitiva e realizzativa, naturalmente, strutturalmente, inappagabile e interminabile, come è proprio dei meccanismi del sogno e del desiderio.

"Cose sacre e mondane", rose e spine, estasi e tormento: il sapere è, comunque, piacere e avventura che non vuole riserve e distinzioni, è esperienza e perseguimento di sé nel teatro della vita e delle sue forme, attraverso le pagine del libro, cercando in ognuna di esse una causa di godimento, un qualcosa che lo "arda", lo innamori, come di sé diceva Petrarca ("*Et so ben ch'io vo dietro quel che m'arde*", in *Rime*, XIX).

Un amore totale e totalizzante, questo per il libro, eletto a metafora essenziale (il libro-mondo) e riscattato finalmente dal ruolo marginale e colpevole, cui l'aveva confinato nella prima

metà del V secolo un Padre della Chiesa, il monaco Eucherio di Lione, nel suo, per altri versi illuminante, *Liber formularum spiritualis intelligentiae*, “Libro delle formule dell’intelligenza spirituale”, definendolo *conscriptio hominis peccatoris cum diabolo, per manum iniquitatis* (“contratto del peccatore col diavolo, redatto dalla mano dell’iniquità”, X): un’autentica divisa di vita, in contrasto con l’andazzo del secolo e oltre ogni apocalittica previsione, quale è quella contenuta nella celebre sequenza del *Dies irae* di Tommaso da Celano (*Liber scriptus proferetur, in quo totum continetur*, “Verrà fatto portare un libro scritto, nel quale tutto è contenuto”).

Un Libro: scritto con la calligrafia cifrata dei cieli o nei segni di un’infernale tipografia, le sue lettere diventano spettacoli di catastrofi o di beatitudini, mescolando gli animali dell’Apocalisse con le visioni celestiali del Paradiso, realtà e profezia. L’uomo, chi legge, come il Veggente di Patmos, è posto dinanzi ad esso, per illuminarsi di un’altra luce attraverso di esso (*lucis egentem / lux aliena fovet*, “bisognoso di luce / è alimentato da un’altra fonte luminosa”, come dice Isidoro nel suo *Carmen de eclipsi lunae*): è posto dinanzi alla scelta di rifiutarlo o di accettarlo, dopo averlo inghiottito, avendone conosciuto il sapore di miele o di amaro.

Tolle, lege, l’esortazione cioè di Isidoro, per i cristiani, eredi del “popolo del Libro”, in cui tutto è assiomaticamente contenuto, la Verità e la Legge, e il cui autore è Dio nella sua essenza irraggiungibile, distante ed enigmatico, è ben più che l’invito ad attingere dalle sue pagine un qualche sapere o piacere: è lo stimolo a immergersi in un percorso di ricerca destinato a proiettare l’individuo oltre la contingenza e i limiti della natura umana stessa, verso un orizzonte di senso attraverso la sua lettura, quali che ne siano i contenuti, “rose” di edificazione spirituale e morale, o “spine” di amarezza mondana da elaborare o rigettare.

Un'avventura conclusiva

Conviene a questo punto fare una necessaria precisazione riguardo alla scelta di moltiplicare le voci dei traduttori.

La verità è si è voluto dare l'idea di una polifonia, di un mondo che si è mosso all'unisono nel cantare e nell'annunciare ciò che il Messaggio Cristiano ha significato a partire dal I-II secolo fino a VII, alle soglie cioè di quello che convenzionalmente è invalso chiamare Medioevo.

Perché questi traduttori e non altri? Perché certi abbinamenti che ai testi antichi, talvolta di sacrale autorità, osano prestare la loro lingua timida e talvolta balbettante?

È una scelta ovviamente arbitraria che ha voluto rispettare scelte e opzioni degli autori inerpellati, tutti consapevoli della responsabilità e dell'azzardo.

Una pluralità eterogena di voci, dunque, un catalogo di intenzioni e di emozioni, che questa antologia ha inteso in qualche modo mettere in scena per imitare e riprodurre la meravigliosa eterogeneità, non di intenzioni, bensì di modi dell'antico, convocando quelli che, tra i poeti contemporanei, hanno accettato di prestarsi ognuno con i propri modi stilistici a far risuonare modernamente testi di diversa forza e suggestione.

È da qui, da queste premesse, che è nata l'impresa in cui trovano espressione nella lingua di oggi ciò che i Padri di una fondativa idea di civiltà e spiritualità, che la nostra, continuano a dire all'uomo contemporaneo, all'uomo d'oggi che *lucis egentem*, "bisogno di luce", come diceva Isidoro, si volge al Sole di una Luce indefettibile.

INDICE GENERALE

INTRODUZIONE	7
PROLOGO	13
Orazioni, cantici e inni liturgici	29
Epigrafi sepolcrali	49
De Ligno Crucis	65
Tertulliano	69
Lattanzio	73
De Passione Domini.	79
Carmen de Resurrectione mortuorum.	83
Tiberiano	87
Laudes Domini	91
Triumphus Christi Heroicus	95
Giovenco	99
Commodiano	105
Optaziano Porfirio	113
Carmen contra Paganos	119
Damaso	123
Mario Vittorino	129
Ausonio	135
Paolino di Pella	143
Ilario di Poitiers	147
Proba	153
Psalmus Responsorius	159
Ambrogio	165
Girolamo	173
Prudenzio	175
Paolino di Nola	189

Poema ultimum	197
Agostino	201
Paolino di Biterrae	209
Versus ad Gratiam Domini	211
Claudiano	217
Prospero d'Aquitania	223
Ilario di Arles	227
Merobaude	231
Orienzo	235
Endelechio	241
Calbulo	249
Sidonio Apollinare	253
Avito	259
Claudio Mario Vittore	263
Sedulio	267
Draconzio	273
Ennodio	281
Elpidio Rustico	287
Corippo	293
Aratore	297
Boezio	303
Elpidia	311
Venanzio Fortunato	315
Gregorio Magno	321
Eugenio di Toledo	325
Sisebuto	329
Isidoro di Siviglia	331
Colombano	335
ELENCO DEI TRADUTTORI	345
BIBLIOGRAFIA	355

Nota sull'Autore

VINCENZO GUARRACINO, poeta, traduttore, critico letterario e critico d'arte è nato a Ceraso (SA) nel 1948 e vive a Como.

Per la poesia ha pubblicato: *Gli gnomi del verso* (1979), *Dieci inverni* (1989), *Nel nome del Padre* (2008).

Per la saggistica: *Guida alla lettura di Verga* (1986), *Guida alla lettura di Leopardi* (1987 e 1998) e inoltre le edizioni critiche di opere di Giovanni Verga (*I Malavoglia*, 1989, *Mastro-don Gesualdo*, 1990, *Novelle*, 1991) e di Giacomo Leopardi (*Diario del primo amore e altre prose autobiografiche*, 1998). Oltre ciò, l'antologia Leopardi, 1991, e l'edizione dell'autografo comasco dell'*Appressamento della morte*, 1993 e 1998.

Tra le traduzioni ricordiamo: *Lirici greci* (1991; nuova edizione 2009), *Poeti latini* (1993), *Carmi* di Catullo (1986 e 2005), *Versi aurei* di Pitagora (1988 e 2005), i versi latini di A.Rimbaud, *Tu vates eris* (1988), i *Canti Spirituali* di Ildegarda di Bingen (1996), il *Poema sulla Natura* di Parmenide (2006) e *La favola di Amore e Psiche* di Apuleio (2016).

Tra le antologie: *Poeti a Como* (2002), *La vita stanca. Antologia della poesia italiana sul "male di vivere"* (2013) e *L'amore dalla A alla Z. I poeti contemporanei e il sentimento amoroso* (2015).